

COMMEDIE ANNI 90. I fratelli Vanzina parlano del loro nuovo film

E Gassman cominciò a far ridere

Film di culto, favola comica e drammatica di un'Italia alla fame, anche «I soliti ignoti» (1958) si ispirava a un'altra pellicola, «Riffifi» di Jules Dassin. Ma si affrancò completamente dal suo modello. Merito di una sceneggiatura di ferro, di un umorismo raffinato e soprattutto degli attori che costituivano un campionario del meglio che il cinema italiano poteva offrire: Vittorio Gassman, Marcello Mastroianni, Renato Salvatori, e poi Totò l'esperto di «comari», Tiberio Murgia il siciliano geloso della sorella, Carlo Pisacane l'indimenticabile «Capannelle», Mimmo Carotenuto e la sua «beretta», la servetta Carla Gravina, l'esordiente, bellissima Claudia Cardinale. Gassman sperimentò qui le sue corde comiche: eppure costò non poca fatica al regista, Mario Monicelli, imporre alla produzione quel giovane attore fino ad allora impegnato in ruoli drammatici. Il film fu subito campione d'incassi e in breve diventò un cult anche per gli americani.

Da Roma a Milano fra ladri e tangenti Così «I soliti ignoti» diventano «Mitici»

ROBERTA CHITI

ROMA. Quesito. Un gruppo di disperati, anzi, come dicono loro «una brigata de trucidà», soffre a un amico in galera il piano per la rapina del secolo. Una cosetta facile facile, «una passeggiata de salute». Si fanno aiutare da un esperto in cassero, coinvolgono altri personaggi, si arrabbattono, ci provano, ma la passeggiata non è facile come sembra, e la rapina va buca. Che vi ricorda?

no, mescolando le carte dei personaggi, «attualizzando» la storia fino a dalarla a qualche mese fa, con l'inizio di Tangentopoli. Più in là Carlo Vanzina (e con lui il fratello Enrico che ha collaborato a soggetto e sceneggiatura) non si spinge: «Dietro ai Mitici non c'è soltanto I soliti ignoti. Prima di tutto volevamo fare un film su un grande colpo, uno di quelli che si facevano una volta. Ne abbiamo rivisti a decine, dai Sette ladri di Hathaway ai Sette uomini d'oro fino a Riffifi, e ci siamo accorti una volta di più che i generi cambiano con le generazioni, che molti giovani di oggi non li conoscono per niente. Ci siamo accorti che di «ladri in canotta», o di Totò esperti scassinatori ce ne sono ancora, anche in questa Italia del computer. E poi crediamo in un lega-



Monica Bellucci e Claudio Amendola nel film di Carlo Vanzina «Mitici»

me storico con la commedia anni Sessanta. Non a caso abbiamo chiamato a scrivere la sceneggiatura con noi anche due maestri del genere, Leo Benvenuti e Piero De Bernardi. Per Claudio Amendola, protagonista insieme a Ricky Memphis e a Monica Bellucci, i motivi per accettare la parte erano diversi: «Mi piaceva l'idea di una storia che, solo a leggere il copione, sembrava in bianco e nero. Ma soprattutto avevo voglia di fare un altro film che potessi andare a rivedere per farmi quattro risate». Tra parentesi, I mitici è solo una pausa italiana per l'attore romano, che presto vedremo in La regina Margot di Patric Chereau con Isabelle Adjani (inattuale Cannes) e nell'Ussaro sul letto di Jean Paul Rappeneau con Ju-

liette Binoche. Ecco allora Claudio Amendola e Ricky Memphis, romanacci compagni di disoccupazione, partire in quarta per svaligiare una gioielleria nella milanese via Montenapoleone. Cosa complicata, molto più del previsto. Il negozio, dice Memphis, «sembra Fort Knox», e Monica Bellucci, l'amica bonona chiamata a fare da esca è una termana che parla così: «Vorrei un brillo, ma tosto, de prezzo eh?». Accorrono in loro aiuto altri disperati si - c'è un siciliano esperto di fognie, una vecchietta impicciona e un trapezista di circo -, ma anche se il furto non riesce, non c'è nessun Peppe che si avvia a lavorare in fabbrica: nel finale, Tangentopoli viene indirettamente in aiuto ai «ladri», facendogli letteral-

mente piovere in testa le mazzette che un deputato indagato (Curtò?) getta nell'immondizia. Insomma, giocare a ritrovare nei Mitici i pugnoli di Gassman o le lezioni sulla «commare» di Totò, la fama di Capannelle o le tre «mamme» di Renato Salvatori non è possibile e probabilmente non è una buona azione. Anche se i tre protagonisti ce la mettono tutta e anche se, anzi, i Vanzina raccontano di aver proprio pensato agli attori per costruire la loro storia: «In fondo, era sempre la commedia anni '60 che ti permetteva di valorizzare al massimo gli attori, protagonisti e caratteristi». Ma intanto loro stanno già pensando al prossimo: «Sarà sempre un film di genere. Magari un western, di quelli veri».

L'INTERVISTA. Il regista cileno ha in cantiere anche una performance teatrale a Bologna

Raul Ruiz, il senza patria parte per Hollywood

DALLA NOSTRA REDAZIONE ANDREA GUERMANDI

BOLOGNA. Che ci fa Raul Ruiz a Bologna, quasi in incognito e con un testo di Calderón de la Barca sotto il braccio? Lo trovi perché c'è un amico che fa la spia. «Guarda che c'è Ruiz in città. È qui perché deve mettere in scena una cosa. Comunque questo è il numero e vedetela tu». L'appuntamento è nella hall di un hotel del centro. Ruiz è puntualissimo. «Devo andare a vedere un po' di sale per l'opera che metteremo in scena alla fine dell'estate. Sa, ci sono le celebrazioni monteverdiane e mi hanno chiesto di trovare una cosa. Così mi sono ricordato di un bel libretto di Calderón de la Barca e delle musiche di un discepolo tardivo di Monteverdi, il peruviano Torreion y Velasco. Ho pensato che fosse un insieme adatto per le Feste Musicali. Cileno, il regista abita prevalentemente a Parigi ma è spesso in Italia. Ha appena finito un film per la tv francese incentrato sulla figura dell'inquisitore Carranza, «uno che perseguitò tutta la vita l'eresia giustificazionista e poi morì giustificazionista». Tra pochi giorni, invece, volerà ad Hollywood per un giallo psicologico da 6 milioni di dollari. Ma cerchiamo di andare con ordine.

Signor Ruiz, che cos'è questa opera che metterà in scena? Il cinema non le basta più? Il cinema non mi è mai bastato. Mi incuriosisce ogni cosa. L'anno scorso, ad esempio, abbiamo fatto una cosa teatrale in Sicilia. Ma poi ho continuato a fare film a basso costo, indipendenti. Io sono un regista in fuga. A Bologna conosco molte persone, attori, musicisti. E di musica ne capisco abbastanza. Mi piace molto quella barocca latino ameri-

cana. Ecco, qui a Bologna, per le Feste Musicali, vorrei ricostruire un'opera come si faceva in tempi antichi nel mio continente. Era un movimento nero del '600 che usava canti e toni e strumenti popolari. Ho scoperto Porpora della Rosa di Calderón de la Barca e ho pensato alla musica di Velasco. Sarà una commedia allegorica di tema mitologico. Passiamo al cinema. I suoi film sono quasi clandestini, eppure ha già girato una volta negli Stati Uniti e sta per ripartire per Hollywood, questa volta per fare un film «visibile», con un buon budget e attori famosi. Come mai? Ho girato film clandestini per vocazione politica. Lo sa anche lei che sono esule. Adesso in Cile sta cambiando qualcosa e starem a vedere. La scelta di Hollywood non mi sembra così strana. Negli Usa c'è un'ottima reazione dei giovani al

mercato. Voglio dire che con pochi soldi si riesce a girare bene. Paradossalmente è più difficile in Europa perché questo continente protegge solo quello che ha speranza di fare quadrare. Sì, però Hollywood invade le sale europee. L'invasione c'è, ha ragione. E penso che sia anche giusto cercare di tutelare i prodotti locali. Penso anche che gli Usa impediscano alla poesia di uscire dai film. A volte, però, agli europei mancano le idee. A Hollywood si è trovato bene tanto che ci torna a girare un film «normale». Esatto. Il film che girerò è ambientato a Seattle, ma si farà in Brasile con un'attrice europea e un attore inglese. Ci sono soldi, ma non sarà un film commerciale. Ci dice qualcosa della storia? Lei ha sempre detto che non vuole raccontare storie...

Questa volta la storia c'è, ma è strana, un po' borghesiana. C'è un killer professionista a Seattle che fa killer ricorrenti. Sogna di essere su una spiaggia della Giamaica e consulta uno psichiatra. In Giamaica, però, c'è un'altra donna che ha sogni ricorrenti. Sogna di essere una sciarra che opera a Seattle. Non le dico altro. Conosce il cinema italiano? Apprezzo molto il lavoro di Nanni Moretti. È un tipo curioso, disinvolto, ha uno stile spedito ed è quasi maniacale sul lavoro. E del cinema in generale cosa pensa? Penso che si debba trovare l'energia del cinema degli anni '60-70, penso che occorra far risplendere la volontà di inventare. Ma c'è quella maledetta ossessione del racconto... Un tempo c'era una gran voglia di sperimentare.



VITTIME. Nonostante ciò che la leggenda ha tramandato, la lavorazione del celeberrimo Ben Hur (nella foto) non provocò alcuna vittima tra le comparse, gli attori, o i tecnici. Questo non significa che la storia del cinema sia priva di episodi cruenti. Il film che detiene il triste record di vittime durante le riprese è The Viking, pellicola canadese del 1931: il naufragio della nave omonima, il Viking appunto, provocò 27 vittime, fra le quali il produttore Varick Prissell.

FOTOGRAMMI

Censura in Kuwait «Schindler's list» vietato nell'emirato

Il dissenso tra Israele e Oip sembra non aver cambiato le regole del gioco: nonostante le otto nomination, Schindler's list, l'atteso film di Steven Spielberg che narra la vera storia di un industriale tedesco che salvò la vita di un migliaio di ebrei, non ha avuto il visto della censura in Kuwait. Nell'emirato la pellicola non potrà essere proiettata nelle sale né messa in commercio in altre forme perché snaturerebbe l'Olocausto per motivi propagandistici. «È normale proibire film con attori, produttori o compositori ebrei», ha detto al quotidiano Arab Times un alto funzionario del ministero dell'informazione. «Non si tratta di discriminazione: anche Israele si comporta senza pietà con i palestinesi». Intanto il film sbarca anche in Europa. La città prescelta per la prima è Vienna, dove il film sarà proiettato stasera alla presenza del regista. Seguirà un gala di beneficenza, patrocinato dal presidente Thomas Klestil e dal cancelliere Franz Vranitzky. L'incasso andrà al Centro Simon Wiesenthal di Los Angeles.

La verità romena «Oglinda», un'epopea post-Ceausescu

Tutto esaurito a Bucarest per l'evento cinematografico dell'anno. La prima di Oglinda-L'inizio della verità di Sergiu Nicolaescu, presentato l'altro giorno in una delle più grandi sale della capitale romena (utilizzata spesso per i congressi del Partito comunista). Il film narra la storia della Romania, concentrandosi soprattutto sul periodo 1944-54 e svelando molti retroscena rimasti finora segreti. Il cineasta ha iniziato a lavorarci sotto il regime ingannando le autorità con un falso progetto, che ebbe il benestare di Elena Ceausescu. «È stato il primo film politico che ho realizzato. Una cosa impensabile fino a ieri, con la censura ideologica», ha commentato il sessantenne regista, autore di molti titoli di genere (storico e poliziesco, soprattutto) tra cui I Daci, L'ultima crociata, Legge ca-libro 32. Sostitutore della rivoluzione dell'89 e senatore indipendente, Nicolaescu ha in cantiere una tetralogia che arriverà fino all'oggi. Oglinda è il primo capitolo.

Primefilm

La Storia fa salotto

Tenere in piedi un'ora e mezza di teatro filmato senza cadere in una stacatura artificiosa non è facile. Soprattutto non è facile conferire una misura non teatrale alla recitazione degli attori, che può in ogni momento correre il rischio di scendere nella ridondanza e nell'enfasi, cioè in un «effetto di irrealtà» micidiale per il cinema e per lo spettatore. Trappole in cui sono caduti fior di cineasti, e che invece evita quasi completamente Edouard Molinaro, regista di A cena con il diavolo, magnificamente coadiuvato dai due attori protagonisti, Claude Brasseur e Claude Rich.

Molinaro non è certo alle prime armi: ha girato una trentina di film, compreso un grande successo come Il vizietto, interpretato dal compianto Ugo Tognazzi. Alle prese con un testo teatrale, appunto una commedia di Jean-Claude Brisville, riesce ad esaltare la preponderanza dei dialoghi, ovvia nella pièce originaria, ma quanto mai insidiosa sullo schermo. Anzi, nascondendo la macchina da presa con consumata abilità, riesce a dare un sorprendente movimento alla scena, collocata quasi esclusivamente (se si eccettuano tre o quattro aperture esterne) in una sola stanza, per giunta ingombra di un arredamento d'epoca curato con precisione maniacale.

Avviene tutto in una notte, quella del 6 luglio 1815. Napoleone, sconfitto a Waterloo, sta tentando una disperata fuga, mentre inglesi e tedeschi hanno occupato la capitale francese. Il Congresso di Vienna ha deciso il nuovo assetto dell'Europa e l'ancien régime rialza la testa. Il popolo parigino è in subbuglio. Il repubblicano Fouché e l'intrigante Talleyrand stanno cenando nella splendida casa di quest'ultimo. Fuori rumonreggiano migliaia di persone. Di tanto in tanto si sentono colpi di fucile e volano sassi contro i vetri. In realtà i due non stanno cenando, stanno decidendo i destini politici della Francia.

Si instaura una schermaglia distruttiva, fatta di colpi bassi e di ricatti reciproci, condotta però con ironia e sottigliezza da ambedue le parti. Talleyrand sta cercando di convincere Fouché, capo della polizia e uomo potente, a rinunciare alla repubblica e a lasciare libero il passo a Luigi XVIII. Solo che quest'ultimo è il fratello del vecchio re, Luigi XVI, ghigliottinato proprio dall'ex rivoluzionario suo ospite. Un precedente certo non favorevole, ma su cui si può mettere una pietra. Anche il vecchio statista, però, ha qualche scheletro nell'armadio: ha fatto uccidere un giovane rampollo della famiglia reale per puro odio personale. C'è un dossier a suo carico che lo prova.

I due antagonisti si provocano, si feriscono, si lacerano, si minacciano reciprocamente. Ma Talleyrand è ormai un vecchio cinico, più preoccupato dello champagne d'annata che non del doppio gioco per il quale si è reso famoso; e Fouché non è più il terribile giacobino di una volta, quello che ha fatto prendere a cannonate una sommossa di realisti a Lione. E poi un temporale improvviso ha fatto fuggire il popolo. Ma soprattutto la borghesia non ha più bisogno di essere rivoluzionaria quando ha ormai vinto, e alle porte premono nuovi commerci e nuovi affari. Così lo scontro si rivela un perverso minuetto del potere, dove il vecchio si traveste da nuovo, e si perpetua sempre diverso e sempre uguale. Alla fine i due storici personaggi, quasi abbracciati, lasciano il palazzo per andare incontro al re, mentre fuori campo risuonano le parole di Chateaubriand: «Ho visto il vizio sottobraccio al crimine».



Claude Rich nel ruolo di Talleyrand



Claude Brasseur nel ruolo di Fouché

ITALIA RADIO SOSTIENE LA TUA VOCE SOSTIENI ITALIA RADIO. ITALIA RADIO LANCIA UNA GRANDE CAMPAGNA DI ABBONAMENTI PER L'AUTOFINANZIAMENTO. FAI UN VERSAMENTO DI L. 120.000 (per dodici mesi) DI L. 60.000 (per sei mesi) intestato a: ITALIA RADIO srl Piazza del Gesù, 47 - 00186 Roma - su C/C POSTALE N. 18461004 oppure - sul C/C BANCARIO 30242 DELLA CASSA DI RISPARMIO DI PUGLIA FILIALE DI ROMA